

ORIZZONTI

1938, fuga dei cervelli dono del Duce agli Usa

DALLE LEGGI RAZZIALI AL CERN Due anniversari ci ricordano la dissoluzione della comunità scientifica europea e la fine della sua egemonia. Ma un terzo ne rievoca la rinascita nel dopoguerra, grazie all'impegno di Edoardo Amaldi

■ di **Pietro Greco**

Il 14 luglio 1938, settant'anni fa, il Ministro degli Esteri del governo Mussolini, Galeazzo Ciano, annota sul suo diario: «Il Duce mi annuncia la pubblicazione da parte del *Giornale d'Italia* di uno statement sulle questioni della razza. Figura scritto da un gruppo di studiosi, sotto l'egida del Ministero della Cultura Popolare. Mi dice che in realtà l'ha quasi completamente redatto lui». L'indomani il *Giornale d'Italia* sotto il titolo «Il Fascismo e i problemi della razza», pubblica la prima versione del «Manifesto della Razza» firmato da dieci scienziati italiani - tra cui primeggiano l'onorevole Sabato Visco, fisiologo, e il senatore Nicola Pende, endocrinologo - il cui incipit è destinato a diventare tristemente famoso: «Le razze umane esistono». Il manifesto sostiene - senza alcuna base scientifica - che l'umanità, appunto, si divide in razze; che queste razze sono diverse per capacità intellettuali dei propri membri; che esiste anche una «razza italiana» che, naturalmente, è più capace di altre e che bisogna tutelarla da pericolose contaminazioni genetiche. In particolare va tutelata dalle contaminazioni di sangue con una razza palesemente inferiore, quella degli ebrei.

L'ignominia intellettuale del manifesto - che il Duce si vanta di aver contribuito a redigere in prima persona - si traduce ben presto in pratica di discriminazione. Già nel mese di settembre il governo di Benito Mussolini vara una serie di leggi che portano all'espulsione degli ebrei dalle scuole e

Il 14 luglio di quell'anno apparve il famigerato manifesto della razza Da Bruno Rossi a Fermi dovettero espatriare i nostri migliori giovani fisici

dagli incarichi pubblici. Fu una scelta sciagurata, che ebbe conseguenze tragiche per gli ebrei (e i rom), per l'intero paese e, anche, per la scienza italiana. In poche settimane, per esempio, viene disolta la fisica di punta. Lasciano l'Italia, infatti, Bruno Rossi ed Enrico Fermi: due giovani che hanno portato rispettivamente la fisica dei raggi cosmici e la fisica nucleare a punte di assoluto valore mondiale. Le loro brillanti scuole, a Padova e a Roma, si dissolvono.

Non è difficile calcolare gli effetti negativi sulla scienza e sulla società italiane di quella successione di eventi. Ci aiutano, fra l'altro, altri due anniversari che ricordiamo questo medesimo anno. Il settantacinquesimo anniversario delle leggi razziali di Hitler, che avevano già prodotto conseguenze nefaste in Germania, e il centesimo anniversario della nascita di Edoardo Amaldi, che si assumerà gran parte dell'onere di ricostruire la scienza italiana ed europea dopo la guerra che devasterà l'Europa di lì a pochi mesi.

Cosa era successo, dunque, in Germania esatta-



Ostia 1936, Edoardo Amaldi, Gian Carlo Wick ed Enrico Fermi in spiaggia. Due anni dopo le leggi razziali avrebbero distrutto la comunità scientifica italiana

mente cinque anni prima? La successione è nota. Il 30 gennaio Hitler viene nominato cancelliere del Reich. Il 27 febbraio fa incendiare il Parlamento (Reichstag). Il 28 gennaio vara il «decreto dell'incendio del Reichstag» e, in nome della sicurezza nazionale, abolisce molti diritti civili. Il 7 aprile con il «paragrafo ariano» della «legge sul ripristino dell'impiego nel pubblico servizio» obbliga tutti coloro che non sono di razza ariana a lasciare ogni incarico pubblico. In breve l'obbligo viene esteso anche agli avvocati e ai medici «non ariani», che non possono più lavorare nei tribunali e negli ospedali.

L'idea nazista è che la società tedesca deve essere divisa in due categorie: quella dei Volksgenossen (camerati della nazione), che appartengono alla comunità popolare, e quella dei Gemeinschafts-fremde (stranieri della comunità) che, invece, non appartengono alla storia e alla cultura della Germania. Agli stranieri della comunità appartengono: ebrei, zingari, portatori di handicap, asociali.

Il 14 luglio 1933, 75 anni fa, Hitler vara due nuove norme: una riguarda la revoca della naturalizzazione degli ebrei dell'Europa orientale che hanno avuto la cittadinanza tedesca dopo il 9 novembre 1918. L'altra è la sterilizzazione - «anche contro la volontà del soggetto» - dei portatori di presunte malattie ereditarie.

Negli anni successivi, fino al 1938, c'è uno stillicidio di leggi che accentuano sempre più le discriminazioni razziali. Ma già nel 1933 gli effetti di queste leggi sono evidenti. In primo luogo per la cultura tedesca, fino ad allora leader in Europa. Nei giorni successivi al provvedimento di aprile, infatti, ben 1.200 professori universitari (il 14% dell'intero corpo docente) deve lasciare l'insegnamento. La gran parte emigra all'estero, riparando soprattutto in Gran Bretagna e negli Stati Uniti.

A soffrirne è in primo luogo la scienza. Da Einstein (già andato via) a Max Born, da James Franck a Fritz Haber lascia infatti la Germania, perché di origine ebrea, una moltitudine di cervelli, quantificata nel 20% degli scienziati e nel 25%

dei Nobel scientifici. Non è solo una diaspora, è un vero e proprio ribaltamento polare. L'asse della scienza mondiale - da tre secoli saldamente centrato sull'Europa - si sposta per la prima volta nel Nord America. Giustamente gli storici americani Jean Medawar e David Pyke hanno parlato di «Hitler's gift», del regalo di Hitler agli Stati Uniti.

Nel 1938, quando l'Italia di Mussolini si accinge a copiare la Germania di Hitler, tutto questo è già sostanzialmente evidente. La cultura di una parte decisiva dell'Europa è già stata distrutta. Mussolini vuole dare il suo ulteriore contributo a quel disastro. E, infatti, in poche settimane - come abbiamo detto - dissolve le due scuole scientifiche più brillanti del paese, quella di Enrico Fermi a Roma e quella di Bruno Rossi a Padova.

Ma dicevamo di un terzo anniversario che ricorre quest'anno. Che è legato ai primi due e che è di segno opposto. Di segno positivo. Nel 2008 ricorre infatti la nascita di Edoardo Amaldi, uno dei «ragazzi di via Panisperna», che ha lavorato con Fermi. L'unico che resta in Italia. E che, sopravvis-

EX LIBRIS

L'unica razza che conosco è quella umana

Albert Einstein

suto alla guerra, inizierà - a partire già dal 1943 - l'opera della ricostruzione. In Italia e in Europa. Dalle macerie, che non sono solo metaforiche, Amaldi si muoverà con lucido impegno lungo una serie di linee molto articolate, riconducibili a due grandi obiettivi: fare di necessità virtù e con poche risorse finanziarie riportare l'Italia all'avanguardia della fisica mondiale; fare della scienza una leva per la pace in Europa e per la riconquista della leadership scientifica al nostro continente, nell'ambito di una sana competizione solidale col resto del mondo. Due obiettivi che, pur nel mutare delle situazioni, restano più che mai attuali.

Amaldi adotta una lucida strategia per il rilancio italiano. Il paese deve puntare tutte le sue risorse (che sono soprattutto umane) su pochi obiettivi di assoluto prestigio. Ma in cui acquisire una forte indipendenza. Gli obiettivi che Amaldi fissa sono: la fisica dei raggi cosmici nel campo della fisica di base; l'acquisizione di un know how di tutta la filiera del nucleare civile - dalla scienza di base alle applicazioni tecnologiche più spinte - nel campo della fisica applicata per conferire al paese una totale indipendenza in uno dei settori strategici dell'energia; fare più in generale della scienza la leva per portare l'Italia nel novero delle economie più sviluppate. A oltre sessant'anni dall'elaborazione di questa strategia, possiamo dire che Amaldi raggiunge solo il primo degli obiettivi che si prefigge: la fisica italiana ritorna presto tra le migliori al mondo. Gli altri due obiettivi: l'indipendenza energetica fondata su un know how autonomo e un'economia fondata sulla conoscenza, non verranno centrati. E non certo per colpa di Amaldi.

Il quale, invece, ha grande successo lungo l'altro percorso individuato: il ruolo della scienza in Eu-

Cinque anni prima Hitler aveva dato il via. E un secolo fa nasceva il «ragazzo di via Panisperna» che avrebbe rifondato la ricerca del Vecchio Mondo

ropa. Egli infatti si fa promotore di un grande centro europeo di ricerca, che da un lato possa competere alla pari con Stati Uniti e Unione Sovietica. E dall'altro favorisca finalmente la pace tra i popoli di un continente devastato dai conflitti. In questo riesce, vincendo le resistenze di suoi illustri colleghi, del calibro per intenderci dell'americano Isidor Rabi e del danese Niels Bohr.

Quando, negli anni '50 dello scorso secolo, nasce a Ginevra, il Cern, il Centro di ricerca in fisica nucleare voluto da Amaldi, è la prima istituzione comune realizzata dai paesi europei usciti dalla guerra - il primo nucleo di condensazione dell'Unione europea - e il fisico italiano è il suo primo direttore generale.

Oggi il Cern di Ginevra è il più grande laboratorio di fisica al mondo e svolge le ricerche più avanzate nel suo settore. Un piccolo, grande monumento alla nuova Europa che ha saputo superare con progetti di pace e di integrazione culturale la sua pagina più buia: quella della discriminazione razziale.

«Sono spesso giovani, sottili, energiche, più energiche di noi, come spesso accade alle persone determinate nei paesi poveri. Eppure a me viene naturale pensarle come sorelle maggiori», così Mariella Gramaglia, femminista storica, già deputata eletta con l'ormai impensabile «sinistra indipendente», per sei anni assessore al Comune di Roma, per le politiche della «semplificazione» e delle «pari opportunità», descrive le attiviste indiane del Sewa (Self Employment Women's Association), l'unico sindacato autonomo di donne nel mondo che conta un milione di iscritte. Dice di sentirle più grandi di noi, femministe occidentali, anche se sono più piccole, perché sono capaci di «senso dell'organizzazione, gusto di tenere insieme le forze attraverso regole, codici di comportamento, memoria e valori condivisi», e quindi sono unite «come una foresta, che è diversa da una somma di alberi».

Le ammira, Mariella Gramaglia, le «sorelle» del Sewa, ed è andata a cercarle. È rimasta per un anno a vivere in mezzo a loro, in Gujarat, e non per fare un tuffo nell'esotico o, impresa

LA TESTIMONIANZA Mariella Gramaglia in «Indiana» narra l'esperienza con le militanti del «Sewa»

È in India, tra le donne, la politica perduta

■ di **Lidia Ravera**

degnissima però assai meno radicale, per scrivervi su un bella inchiesta giornalistica, ma proprio per svolgere in India un lavoro di cooperazione internazionale in difesa dei diritti delle donne nell'ambito di un progetto coordinato dalla Cgil. Il risultato dell'impresa è *Indiana*, (edito da Donzelli, 216 pagine, 16 euro), diario di un viaggio attraverso la complessità di un Paese dove povertà estrema (55 dei 240 milioni di bambini al di sotto dei 14 anni lavorano come schiavi o come salariati per mezzo euro al giorno), analfabetismo (più del 50% di donne non sa leggere né scrivere) e arcaiche pratiche contro la persona (per restare sul femminile, è ancora in uso il «sati», autoimmolazione della vedova sulla tomba del marito e ancora vengono sopresse le fi-

glie femmine, nonostante una legge che lo vieta), convivono con una democrazia per molti versi avanzata, «un Pil da primato, supermanager dell'informatica non ancora trentenni miliardari in dollari e le stelle di Bollywood».

La quantità, l'attualità e la qualità dei dati su cui Gramaglia riflette basterebbero a rendere la lettura utile, oltretutto affascinante. Ma c'è di più. Ogni singola pagina, oltre ad essere sostenuta da un scrittura che intreccia felicemente la precisione analitica della studiosa alla grazia dello sguardo poetico, è percorsa da una sincera passione e una altrettanto sincera delusione. La passione è per le donne: per

la loro voglia di fare, per l'ansia di riscatto che sposta le montagne, per l'allegria recente che segna l'inizio di una nuova epoca anche in India, quella dell'indipendenza economica, e quindi morale e mentale, da maschi rassegnati e padroni, pigri e privilegiati. La delusione è per la politica come l'abbiamo conosciuta e praticata finora, qui da noi. Non è mai detto esplicitamente, ma si legge fra le righe che questo «viaggio in India» è anche una fuga, una ritirata, più pedagogica che strategica, da trent'anni di impegno: già negli anni Settanta Gramaglia era attiva politicamente, prima ne *il manifesto*, poi nel femminismo, poi alla direzione di *Noi donne*, mensile nato dall'Udi, poi in Parlamento, poi nel governo della città... si può dire che ha praticato la passione

per gli affari della polis in tutte le forme possibili, e se se n'è andata a cercare ossigeno altrove, la ragione non è solo culturale, forse. Si sente, fra le pagine, una voglia di capire, non soltanto quale sarà la sorte dell'India, sospesa fra l'eredità gandhiana, (non-violenta, tollerante, attenta all'anima e nemica del possesso e delle passioni) e la sfida di uno sviluppo tardivo e travolgente, ma anche quale sarà la nostra fine. La fine di un Paese dove nessuno è felice però nessuno prega, dove l'ingiustizia è meno visibile però non meno diffusa, dove «fare politica» (essendo di sinistra) non è costruire una scuola, concedere un prestito a una donna analfabeta che campa rollando *bidì* per poche rupie, organizzare le più povere perché possano comprarsi un telaio e migliorare il loro tenore di vita, difendere i bambini dalla tubercolosi, iniziare all'elettronica chi spacca pietre da quando aveva sei anni... ma ancora, e sempre, e sempre meno efficacemente, parlare. O, magari, promettere astrattamente una società migliore, nella quale, oramai, non crede più nessuno.

(www.lidiaravera.it)